Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA LATINA

ANNO III - N. 16
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
22 Aprile 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La guerra europea nel pensiero di F. d' Ovidio: **Francesco d' Ovidio** — Il Mediterraneo nel canto dei poeti: **A. Sorrentino** — Guerra e letteratura. Il poeta della nuova Inghilterra: **N. Pascazio** — « Le orme incancellabili ». Dove Athena è viva: **A. Flavio Guidi** — In morte di Domenico Gnoli: **M. Salvi** — Note critiche: **G. Gori**; **f. r.**; **A. Bianchi** — Note musicali: **N. Cesi** — Notiziario.

LA GUERRA EUROPEA
nel pensiero di FRANCESCO d' OVIDIO

Il nostro illustre e beneamato Maestro Senatore Francesco d' Ovidio, invitato dalla Università Popolare *di Termoli (Molise) ad inaugurarla con un suo discorso, vi si recò nel passato autunno a trattare* L' origine della presente guerra. *Il discorso, stenografato, apparve poco dopo nella* Rivista d' Italia, *ma ora se ne prepara l'edizione definitiva per conto della* Università Popolare *di Termoli. Naturalmente, col tempo che è trascorso frattanto, e così grave di vicissitudini materiali e morali, il d' Ovidio non ha potuto fare a meno di aggiungere al primo Discorso un'*Appendice, *della quale ha voluto offrire a* Vela *la preziosa primizia.*

All'insigne uomo, che ci dà sempre prove di benevolenza e di incoraggiamento, inviamo coi ringraziamenti le espressioni del nostro omaggio devoto.

Cinque mesi dopo.

Codesto discorso, che io quasi improvvisando feci in Termoli il 25 ottobre, e che fu raccolto stenograficamente dal mio amico cav. Giuseppe Berlingieri venuto colà apposta dalla sua e mia Campobasso, lo lascio oggi riprodurre da quella Università Popolare, perchè essa fin dal primo giorno lo reclamò per sè, pur concedendomi che intanto lo stampassi in qualche periodico, come realmente feci nella *Rivista d' Italia* del novembre. Altrimenti avrei una certa ripugnanza ad ammettere l' onore d' una ristampa per un discorso che non ebbe nè può aver la pretesa di trattare con la debita ampiezza un soggetto così importante. Del resto, non solo non mi pento in alcun modo di aver detto allora le cose che dissi, e che mi parvero le più opportune a predicare nell' ora che volgeva, ma ancor oggi ripeterei quasi tutte esse medesime, ispirate come furono da schietto sentimento d' imparzialità, da piena deferenza al vero, da profondo abominio per ogni esagerazione paradossale o faziosa.

Pochi giorni dopo l' incominciamento della guerra europea, molti dei miei connazionali si mostravan disposti a parteggiare recisamente per la Francia e pei suoi alleati. A me tale disposizione pareva poco equanime, molto obliviosa degli sgarbi lungamente fattici dalla Francia e dei benefizii arrecatici dalla lunga alleanza cogl' Imperi centrali, molto disdicevole all' atteggiamento da noi preso di neutrali, e molto anche pericolosa e spensierata. Assai mi rincresceva pure che quel parteggiare così pronto e così senza riserve per la Francia, provenisse, in taluni di noi, non solo e non tanto dal naturale affetto per la nazione sorella e in qualche incontro a noi benefica, ma più ancora da simpatie democratiche, come pur dall' essere la grande cultura tedesca mal nota alla folla e familiare soltanto agli spiriti più colti. Finalmente, come uomo di studio, non potevo e non posso dimenticare l' ammirazione grandissima per autori o scienziati e francesi e tedeschi, nè l'amicizia personale che ebbi per alcuni degli uni e degli altri, morti prima di questo tremendo scompiglio, o che ho per quelli che sono ancora viventi e trepidano per l' avvenire della patria francese o della tedesca; e non potevo nè posso dimenticare che al disopra delle contingenze del presente e degli stessi interessi nazionali o patriottici c' è l' avvenire dell' umanità, e c' è lo spirito di carità, che compiange e perdona, che brama non la morte di alcun popolo, ma il suo ravvedimento. Perciò sentii il dovere e l' impeto di raccomandare ai miei uditori un equo giudizio sui meriti intrinseci dei popoli combattenti, in ispecie dei due più vicini alla nostra attenzione appassionata, e più specialmente di quello verso il quale i più degli animi s' eran fatti severi; di rammemorare i meriti e demeriti loro verso di noi negli ultimi decennii; di ricordare le cause antiche e profonde della guerra odierna, della quale tutti hanno colpa, a prescindere dalla questione della colpa più recente che uno o altro Stato abbia di averla scatenata proprio nell' agosto del 1914; d' inveire contro l' insania del preferir questo o quello dei popoli belligeranti per ragioni di partito politico; e da ultimo di proclamare che la parte da poter prendere prima o poi nel conflitto europeo ci dovess' essere unicamente suggerita dalla serena considerazione del bene della nostra povera patria, e deferita al senno gagliardo del Re e del Governo, senza lo stimolo imprudente e presuntuoso delle dimostrazioni di piazza o delle diatribe dei comizii in qualsivoglia senso.

Così il Discorso piacque, oltrechè al mio amorevole uditorio, pure a molti uomini imparziali che poi lo lessero; e piacque più particolarmente a scrittori tedeschi, e ai tedescofili che sono in Italia. I quali ultimi, anzi, credettero di potermi considerare com' un dei loro. Su questo punto però bisogna che io più esplicitamente dichiari quel che del resto già risultava dal Discorso stesso, cioè che il mio sincero e vivo amore per la Germania non implica menomamente un affetto contrario per gli altri popoli che sono in guerra con essa. Della Francia, a cui col più vivo del cuore auguro prossimo il giorno della reintegrazione e d' una « pace tranquilla senz' alcun affanno », dissi già, nei brevi limiti impostimi, abbastanza. Sul Belgio sorvolai, perchè fervevano allora dispute e contestazioni da mettere in qualche perplessità chiunque volesse proferire un giudizio scrupolosamente spassionato; ma oggi non vi può esser più dubbio ch' ei fu assalito con premeditato disprezzo d'ogni diritto, e trattato con una violenza e una crudeltà che non si sarebbe creduta possibile ai tempi nostri, e da parte di un popolo tanto innanzi nella civiltà. Tutto il mondo compiange quel paese martire, e fa voti che le sue piaghe sian presto sanate, fin dove, ahimè, son sanabili! Della Russia toccai appena, ma neppur oggi saprei aggiunger molto, per diverse ragioni, tra le quali v' è, non lo nego, che le mie cognizioni sono scarse all' uopo: non tanto tuttavia da ignorare ch' ella ci fu spesso benevola. Dell' Inghilterra pure feci un cenno troppo rapido, ma non certo per docilità alle passioni che contro lei si rivolgono. Che la Germania l' abbia ora particolarmente in uggia, si comprende; che l' Inghilterra voglia trarre dalla guerra generale il profitto di fiaccare la nazione che unica ha osato gareggiare con essa nel commercio mondiale e nella potenza marinaresca, è pure innegabile. Ma ciò non vuol dire che l' Italia debba colorarsi della passione altrui, o condannando aspramente la rivalità germanica, o scandolezzandosi della resistenza britannica. Anche l' inglese è un gran popolo, ammirabile per tante sue virtù intellettuali e morali, e solo degno d' esser paragonato all' antica Roma per la sapienza nel *regere imperio populos*, e nel *parcere subiectis et debellare superbos*. Agl' Italiani poi l' Inghilterra dev' esser grandemente cara, sì perchè nella sua letteratura, nella sua scienza, nella sua filosofia, son fuse insieme tante belle qualità della mente germanica, della celtica e della latina, come appunto dalla fusione delle tre stirpi risultò quella che dalle sue isole ha steso tanta ala sul mondo; e sì perchè essa ci fu veramente prodiga, non sol di favore, ma di affetto, pel nostro risorgimento nazionale. Le ragioni della nostra simpatia per l' Inghilterra posson sintetizzarsi o personificarsi in due Guglielmi: Guglielmo Shakespeare e Guglielmo Gladstone: il sommo poeta, il più degno di star vicino a Dante nostro; il sommo statista, che fu il più grande e più tenero amico della patria nostra! Del Gladstone si può proprio dire che ebbe due anime o due cittadinanze: non pure aiutò potentemente la nostra rigenerazione, ma provò tutti i dolori e i palpiti e gli ardori d'un gran patriota italiano, senza punto rimettere perciò del più fervido patriottismo inglese. Son cose che tutti sanno all' ingrosso, sinteticamente e aneddoticamente; ma il bel volume dello Zumbini ci dà oggi il modo di conoscerle analiticamente ed a fondo, così da suscitarci nell' animo una gratitudine infinita, e da farci sentir vergogna che a Roma o a Napoli non sia ancor sorto un monumento che attesti tal gratitudine a quella quasi incredibile generosità. La quale, del resto, se toccò il grado più sublime nel Gladstone, fu pur grandissima in tutta una coorte di amici e collaboratori suoi, e nella pubblica opinione del popolo inglese. Poichè questo è caratteristico dell' Inghilterra, che, pur sembrando e magari essendo egoista in ciò che la tocchi direttamente, è però sempre proclive ad accendersi per interessi ideali e umanitarii. Sia pur vero quel che i suoi nemici le rinfacciano, che all' occorrenza ricopra o coonesti con quei fini ideali gl' interessi suoi positivi, di certo però un tal ricoprimento le torna possibile, o le vien fatto quasi inconsciamente, appunto perchè il linguaggio dell' idealità è realmente abituale al suo labbro, al suo intelletto, al suo cuore!

Dai suoi nemici ci si è venuto insinuando in questi mesi con molta insistenza, e non senza trovar echi più o meno ingenui fra noi, che il nostro vero interesse è di guardar non tanto all' Adriatico quanto al Mediterraneo, ove Francia e Inghilterra ci soffocano, e dove saremmo ben altrimenti padroni se quei due Stati avessero la peggio nel conflitto europeo. Che ad altri prema e di divertire il nostro sguardo dall' Adriatico e di spingerlo contro le due potenze mediterranee, anche questa è cosa che si comprende; ciò che riesce incomprensibile è che vi sia tra noi qualcuno che abbocchi a codesto amo. Che cosa ci si vuol dunque insinuare? Che noi coll' aiuto dei nostri antichi alleati potremmo snidar l' Inghilterra dall' Egitto, da Malta, da Gibilterra? Togliere alla Francia la Corsica, la Tunisia, l'Algeria, e forse il Marocco?! Sarebbe troppo superlativa e miracolosa impresa per noi e pei nostri stessi alleati! Sarebbe un mero sogno, e una rievocazione ben ingenua di un passato troppo remoto. Al più potrebbe installarsi nel Mediterraneo, sul lido africano, anche quello dei due Imperi che ora non ha posto sui nostri mari; il che significherebbe che ci verremmo a trovare nel bel mezzo delle rivalità più potenti! Eppoi, con la Francia le vecchie ferite si sono alla meglio richiuse; e giova altresì sperare che dalla guerra ella esca più calma, e l' opera iniziata dall' impareggiabile Carlo Dejob vi trovi sempre più séguito: giacchè, non c' è che dire, tra popoli vicini e fratelli è più facile intendersi quando ci si conosce meglio, e la Francia, se leggesse di più i nostri libri, ci ricambierebbe più facilmente l' affetto che abbiamo per lei, gran lettori come noi siamo dei libri suoi. Ad ogni modo la Francia è a casa sua sul Mediterraneo, e nessuno vorrà pretendere che noi le strappiamo le coste della Provenza! E quanto all' Inghilterra, in che abbiamo avuto a dolerci mai di lei, salvo che non rimontiamo a Nelson? C'è stata sempre benigna, e, se ha pur essa l' alterigia che suol esser propria dei forti, ha insieme un non so che di signorile, di largo, di non petulante, di non urtante. Ben altri sono i guai che ci dà l' Adriatico, ed è naturale, checchè altri dica, che là si volgano i nostri occhi malinconicamente ansiosi.

Nel Discorso ho molto battuto sulla necessità di ben bene distinguere la causa immediata della guerra dalle sue cause antiche, profonde, generali; e sulla gravità dell' errore di rappresentar la Germania come una prepotente che abbia un bel giorno turbata la pace di un' Europa intimamente pacifica ed inerme. E non mi disdico nè punto nè poco. Bensì, per quel che riguarda lo scoppio della guerra nell' estate scorsa, devo confessare che, dopo tutte le rivelazioni avvenute in questi cinque mesi, dopo i nuovi documenti comparsi, dopo le nuove riflessioni venute in luce, dopo tutte le nuove letture che ho potuto fare, mi sono anch'io fermamente convinto che la colpa di quello scoppio spetta all' Austria, e più ancora alla Germania, poco alla Russia, niente alla Francia e all' Inghilterra: le quali due in effetto furon colte impreparate, e si trovaron sorprese di dover da un momento all' altro sguainare la spada. È ormai evidente che le inclinazioni pacifiche della Corte berlinese avevano da più di un anno ceduto il campo agl' istinti bellicosi, al miraggio dell' imperialismo, alla balda sicurezza di non trovare nel Belgio alcuna seria resistenza e attraverso questo piombar subito sulla Francia e stritolarla in quattro e quattr'otto e quindi volgersi contro il colosso moscovita. Ed è parimente chiaro, pur troppo, che le iperboliche e fumose teorie sui destini egemonici del germanesimo avevan fatto più strada ch'io non volessi credere, negli animi tedeschi: teorie di filosofi o filosofanti da una parte, fumi di guerrieri e di potenti dall'altra.

Oltre i pretti tedescofili, abbiamo or tra noi un filone di cattolici alquanto austrofili, per la speciosa ragione che l'Austria è cattolica, ed è combattuta dalla Russia che si presume voler diffondere tra gli Slavi il suo cristianesimo greco. Curiose raffinatezze di pensiero e di sentimento! O non è forse cattolica la Francia, a malgrado dei suoi Combes e di altri simili, che l'architetto dell'universo farebbe molto bene a non architettarne più? Non è cattolico il Belgio, che forse alle sue glorie cattoliche deve il peggio dei maltrattamenti ricevuti? Il partito cui accenno non si era dichiarato ancora nello scorso ottobre, o almeno io non me n'ero accorto; se no, non avrei mancato di rivolgergli le mie modeste censure, mettendolo in un fascio con quell'altro che udivo sospirare alla vittoria della Francia perciò ch'essa è retta a repubblica e talora vi spadroneggian certi settarii. Codeste tenerezze faziose in diversi od opposti sensi, codesto affidarsi a considerazioni secondarie, a *raisons d'à côté*, sono un errore e un pericolo, non solamente rispetto alle decisioni pratiche che all'Italia possa convenir di prendere, ma sì rispetto all'estimazione sintetica, storica, largamente umana, del complesso mondo europeo. La Francia ci deve premere perchè è nientemeno che la Francia; l'Austria ci può interessare perchè ha avuto tale una funzione nello screziato centro d'Europa, quale non è ben certo che sia divenuta superflua. Ciò è quello che più importa.

Se qualcuno mi chiedesse dove se ne sia ormai andata la mia tedescofilia, risponderei che è invece rimasta là dov'era, chè non è stata giammai parzialità. C' è due modi di voler bene: l' uno, di disconoscere i torti più evidenti di quelli che noi amiamo, di accagionarne in tutto gli avversarii loro, e perfino di screditare o di metter in dubbio le norme ritenute sempre le più salde per il giudizio sulle azioni umane; l'altro, di andare a rilento nel credere ai torti che si vanno imputando a coloro che amiamo, e, allorchè i torti son divenuti innegabili, sentirne un dolore profondo, non men che per devozione al bene e alla giustizia, per amor di quegli stessi che se ne son resi colpevoli. Io non so amare, nè un individuo nè un popolo, se non alla seconda maniera. Venero e ammiro sin dalla mia fanciullezza la Germania, e non me ne pentirò finchè avrò vita. Vi son ragioni generiche per questa specie di sentimenti, e ragioni di classe, e fin personali, che variano da uomo ad uomo. Le une o le altre si riassumono per me nei nomi di Goethe, di Schiller, di Lessing, di Beethoven, di Kant, di Bopp, di Grimm, di Diez, di Schleicher, di Giorgio Curtius, di Gustavo Meyer, di Zeller, di Stallbaum, di Hermann, di Boeck, di Welcker, di Kirchhoff, di Mommsen, di Henzen, di Tobler, di Gaspary, di Krumbacher, e di tanti altri morti, a tacer dei viventi. La lista dovrebb' essere ben più lunga, e ogni altro può far la lista sua, più o men diversa dalla mia; ed è anche questo un indizio della mirabil grandezza di quel popolo. E il cuore mi si stringe ogni volta che leggo che i suoi eserciti han vinto o ceduto dopo sanguinose perdite, anche perchè ripenso che tra quei perduti c' erano forse speranze d' uomini pari o simili a quei sommi o a quei valentissimi che ho or ora nominati o sottintesi. Vi è chi insiste che la Germania odierna non è identica a quella che ci affascinò, nutrita com' era di classicismo, ma che invasata quale invece è di tecnicismo, presa dalla febbre dei godimenti, esaltata dal militarismo prussiano, s' è fatta sitibonda di sopraffazioni e scevra d' ogni scrupolo. Sarà più o men vero, ma mi ripugna di credere ad una mutazione radicale e irrevocabile. La disciplinata virtù di quel popolo lo farà persistere fino all' ultimo nell' ubbidienza ai suoi capi e nella difesa della patria; ma suppongo che molti dei suoi oggi in fondo all' anima rimpiangano pur essi i bei tempi in cui la Germania riscoteva la riverenza anche di quelli che la invidiavano, e l' affetto pieno di coloro che ad essa miravano come ad un astro fulgidissimo non offuscato da bagliori sanguigni!

4 aprile 1915

FRANCESCO d' OVIDIO

IL MEDITERRANEO
nel canto dei poeti.

« Gli anni della fanciullezza sono nella memoria di ciascuno i tempi favolosi della sua vita; come i tempi favolosi delle nazioni sono gli anni della fanciullezza delle medesime »: pensava Giacomo Leopardi.

I tempi favolosi della nostra razza trascorsero sul mare Mediterraneo, per quello che ce ne tramandano gl' immortali cantori delle due grandi epopee classica e romanzesca, in fondo alle quali è da ricercare la realtà storica che infusa nelle creature della fantasia secolare viene espressa per via di simboli immaginosi. Sul Mediterraneo la nostra razza, anzi «l'itala gente da le molte vite » trova due volte i suoi tempi favolosi, e quindi due volte la sua giovinezza; come la Fenice di tacitiana memoria. È stato detto che *l' Odissea* sia quasi un romanzo d' avventure: dov'esse si svolgono ? Per tutto il mondo marino che si stendeva ad occidente d' Itaca pietrosa, sino all' Atlantico là dove Ulisse, una seconda volta navigatore, trovò la morte; come canta l' Alighieri :

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
fin nel Marocco, e l' isola de' sardi. . . . .

. . . . quando venimmo a quella foce stretta
ov' Ercole segnò li suoi riguardi. . . .

Anzi Ulisse che dieci anni raminga per il Mediterraneo e, in esso, quasi ostinato scrutatore, trova la morte, appare come il tipo dei primi naviganti esploratori di terre promettitrici di commerci: l'astuto Ulisse, infatti, di ogni terra coglie le note più salienti dei costumi, della vita, e dello stato naturale. E poichè si è in pieni tempi mitici, da per tutto si manifesta il nuovo e il mirabile; i Lestrigoni, i Ciclopi, Scilla, Cariddi, le Sirene, Circe, Calipso sono personificazioni di cose mediterranee. Anche Pindaro cantava i gemiti di Encelado prosternato sotto l' Etna dagli alti gioghi.

Più vicino a noi storicamente, perchè di greco diventa latino, si presenta il Mediterraneo traversato da Enea; il quale sui lidi che tocca, spesso, lascia affetti e memorie: l' amore per Didone sulla costa africana; a Trapani la salma del padre Anchise, al capo Miseno la sepoltura del compagno omonimo, a Gaeta quella della nutrice Caieta; presso le nude coste più meridionali il nocchiere Palinuro; e a Cuma compie una missione importantissima voluta dal fato, la visita ai regni d' oltretomba. E anche quando la storia di Roma, la storia reale e guerreggiata, viene ridotta a canto epico per opera di Lucano le coste meridionali del Mediterraneo sono un vasto teatro di cose umane e favolose: dopo che Cesare ha disfatto e tolto di mezzo Pompeo espugna Cirene, e cercando di passare le Sirti va lungo le coste libiche, là dove fu l' Orto delle Esperidi, indi a Lepti, e dopo si ferma ad Alessandria.

Anche attraverso il mondo mitologico non manca qualche pezzo di Mediterraneo: la favola ovidiana di Aci e Galatea, di Arione salvato dal Delfino, il mito svolto da Claudiano, di Proserpina rapita da Plutone, il racconto oraziano di Europa rapita dal Toro, si svolgono or lungo il mare Egeo, or lungo il Siculo, or lungo l' Adriatico.

Il mito e la storia, nella grande poesia umana, si fondono sì intimamente, sono di così mutua derivazione, che non è possibile considerarli separatamente. L' avvenimento che nell' alto medio evo è come il centro di gravitazione di tutta la vita sociale, determinata dalla forza storica dell' Impero Romano e della Chiesa latina, sono le Crociate le quali virtualmente esistendo da circa due secoli anzi che fossero predicate, rappresentano la multiforme contesa dell' Occidente Cristiano contro l' Oriente Musulmano. Intorno a questa lotta nasce il canto cavalleresco.

Orbene, il teatro della lotta, o meglio la scena dei maggiori avvenimenti è sempre intorno al Mediterraneo, che tra le vicende cavalleresche rappresenta il mondo delle avventure e la regione dei commerci. Anzi a considerare un luogo del XXV del *Morgante*, si può ritenere che a persone di alti destini fosse indispensabile, secondo le cognizioni cosmografiche del tempo e il retaggio storico, così come era a conoscenza dei più, conoscere le città famose che si trovano entro il bacino compreso tra Gibilterra e il mar di Levante. Viaggiando Astarotte dice a Malagigi che Rinaldo sia stato all' Ellesponto, a Damasco, e che abbia visto i segni di Ercole presso Gibilterra, e in ultimo sia tornato in Egitto. Nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo, una delle più importanti marce guerriere si compie attraverso il Mediterraneo, da Rodomonte che salpato da Algeri sbarca sulle coste della Provenza. A traversare lo stesso mare sono costretti, nei loro continui viaggi, anche i personaggi ariosteschi; basti ricordare, che « I Mori passâr d' Africa il mare e in Francia nocquer tanto. » Anche Orlando, quando impazzisce, per la Spagna si reca a Gibilterra e quindi in Egitto; ed acquista il senno, per opera di Astolfo, presso Biserta. Ma quello che più importa rilevare, perchè di maggior significato, anzi di un significato singolare nel mondo cavalleresco, è che tanto l'Ariosto quanto il Tasso facciano navigare alcuni loro personaggi per il Mediterraneo, e passare per le più venerate città storiche che costeggiano i lidi; quasi per dar prova di conoscere la geografia storica, o storico - poetica che dir si voglia, del patrimonio culturale di allora, il quale, se concentrava tutta la vita avventurosa e commerciale dell' Asia Minore a Gibilterra, dimostra che entro quei limiti si svolgevano le azioni e maturavano le aspirazioni di tutti. Nel XXXII del *Furioso* Astolfo, volando velocemente sull' Ippogrifo,

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Del mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno e tornò verso Arzilla
Sovra il mar che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzéa, tutte città superbe,
Ch' anno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronda o d' erbe.
Verso Biserta e Tamigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Questo viaggio ha una certa corrispondenza anche nel poema della Crociata, nel quale il viaggio per il Mediterraneo assume ben altra importanza.

La navicella dei due viaggiatori mandati a richiamare Rinaldo (Gerus. Lib. C. XV), dopo avere oltrepassato Ascalona e Gaza e Raffia e Damiata e Rodi e Creta, costeggiando l' Africa,

La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene . . . .

. . Tripoli appar sul lido; e incontro a questa
Giace Malta fra l' onde oscura e bassa . . .

In curvo lido poi Tunisi vede . . . .
. . . . A lui di costa la Sicilia siede.

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba . . . .

. . Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi a l' altra mano . . . .

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menâr già vita pastorale errante . . . .
Trovàr Bugia ed Algeri . . . .
E costeggiar di Tingitana i lidi . . .
Ch'or di Marocco è il regno . . . .
Son già là dove il mar fra terra inonda
Pervia ch' esser d' Alcide opra si finse . . . .

Nella mente del Tasso, che scriveva questi versi quando la republica veneta dominava le marine, doveva presentarsi benchè attraverso una sintesi poetica, la visio- del mondo marinaro del tempo, tanto più che l' età epica da lui cantata nei moventi ideali delle sue tendenze sociali di lotta contro il Turco, trovava una certa corrispondenza con la generazione che di poco precedette la battaglia di Lepanto. Lo stesso mare della civiltà veniva conteso dalla gente latina all' orda asiatica.

Questo prova come attraverso la poesia epica, quando si faccia un'analisi ideale, viva non soltanto la memoria della vita remota di un popolo, ma anche, sia pure indirettamente, la realtà storica dell' età del divino cantore che tramanda ai secoli il prodotto dell' arte.

Così attraverso tutto il mondo epico mitologico dell' antichità troviamo i nostri padri antichi, nella loro vita mediterranea, attendere ai primi commerci e ai primi usi della civiltà.

Ma nel Medio Evo oltre che nel canto cavalleresco, la nostra gente agisce sulle coste mediterranee anche in racconti immaginosi di altro genere. Giaufrè Rudel febbrilmente innamorato di Melisenda, traversato moltissimo mare. . .

. . . . cerca col guardo natante
Di Tripoli in alto il castello.

In vista a la spiaggia asiana
Risuona la nota canzone:
« Amore di terra lontana
Per voi tutto il core mi duol »

Il racconto trovadorico si formò quando la vita neolatina era intentissima nel Mediterraneo, per il gran commercio sviluppatosi dopo le Crociate e per le relazioni molteplici con i popoli arabi delle coste dell' Africa settentrionale e dell' Asia Minore, delle coste sulle quali si svolge la scena di molte novelle del *Novellino*, del Boccaccio e di Masuccio Salernitano.

La storia della nostra civiltà si sviluppa nel mare nostro, nel quale, durante i rivolgimenti della vita dei popoli, non manca mai l' azione della nostra razza che, come dicevamo da principio, trova le sue origini e i tempi favolosi della sua vita nelle acque contenute dalla triplice sponda dell' antico continente. Tale coscienza è rimasta viva anche negli spiriti moderni, tanto viva, tanto immanente che due grandi poeti lirici del secolo XIX, il Foscolo e il Leopardi, quando volléro rimpiangere la passata fanciullezza della gente greco - latina, rievocarono, il poeta zacintio, Venere nuotante su la conchiglia tra le ninfe oceaniche, cui « fu culla l' onda ionia primiera»; e il Recanatese « le colonne e i lidi »

Cui strider l' onda all' attuffar del sole
Parve udir su la sera . . . .

Il Mediterraneo che è il mare della Storia e della Poesia è il grande anfiteatro nel quale si svolse la civiltà nostra, fuori della quale non vi fu che la barbarie; sulle coste di esso fiorirono la poesia delle ninfe, la statuaria pagana, le leggi di Roma, il Cristianesimo umano, la Cavalleria, la Crociata, i commerci repubblicani e i diritti dell' uomo e del cittadino.

Lontano quindi l' *eterno barbaro !*

ANDREA SORRENTINO

Guerra e letteratura

IL POETA
della nuova Inghilterra

Il patriottismo inglese è forse stato il più severo, il più casto. Come un sol uomo l'Inghilterra si è levata in piedi e ha offerto tutto alla Patria ! Il suo più grande scrittore, il poeta del suo imperialismo, l'esaltatore della guerra, cioè della suprema dinamica umana e sociale, ha gridato il suo verbo nelle piazze di Londra, ha composto fieri inni alla forza e all'eroismo, alla resistenza e all'audacia, invitando il popolo alla guerra. Kipling non è un poeta cesareo, nè un beniamino di governo. Nelle ultime elezioni, in un comizio unionista, più che un discorso il suo, fu una formidabile filippica contro il Governo, gl'irlandesi, il partito liberale e tutti coloro che persistevano nel negare che l'Inghilterra fosse governata da otto anni « da un branco di delinquenti politici ». Egli accusò, tra l'altro, il Governo, di avere imbavagliati i Lords, di aver cercato di comprarsi la complicità dei deputati, assegnando loro una indennità annua di diecimila lire per rimanere al potere.

« I ministri attuali — egli disse — non sono ricchi e perciò si aggrappano al potere per amore dei centomila franchi annui loro assegnati ! »

Sopraggiunta la guerra, anche la sua possente critica di « homme libre » (non è finita quella di Clemenceau, nonostante sia « enchainé ») si è trasformata in un'attiva propaganda bellica.

La guerra — e questa grande guerra sopratutto — trasforma le radici del romanzo, le basi della storia, le fonti della lirica, le trame della scena...

Cos'è l'arte che si allontana dalla vita ? Dov'è l'artista che preferisce la solitudine del proprio èremo anche quando alla frontiera — una parola che fa balzare il sangue oggi ! — tuona il cannone e si ammassano i cadaveri ?

Quell'arte, se c'è, è senza significazione ; quell'artista, se vive, si apre da sè una insondabile fossa.

***

Parliamo di Kipling.

Il secolo decimonono in Inghilterra ha avuto la letteratura più esuberante che in tutti gli altri stati, in tutte le epoche. Furono elevati a potenti altezze la storia, la drammatica, la poesia, il romanzo.

Shelley si afferma col suo idealismo crepuscolare e contradittorio.

Tennyson, di una sensibilità tumultuaria, converge le sue aspirazioni nel breve ambito della società familiare, e, dinnanzi la solennità dell'evento storico, a contatto della grande vita, rimane tacito assente, preso forse dalla fantastica prepotenza del mistero o dallo stupore della bellezza. « Lochsley Hall » prelude, nel gettito lirico, orizzonti formidabili, ma non li scruta e raggiunge : — è la sacra luce che piove secreta da un finestrone chiesastico, a traverso la nobile scissura della penombra delle navate... Suscita, senza darvene possesso, impressioni ed emozioni.

E ciò non basta.

Dante Gabriele Rossetti idealizza di sincerità il suo misticismo cristiano.

In piena corrente materialistica sorge Browning. Tempra di artista di razza e di scienziato psicologo, volle seguire le grandi orme di Shakespeare, Balzac, Shelley, del quale ultimo conservava nitida la scoria idealistica. Non ebbe vie preconcette. Si cibò di drammi e di liriche, fondendo i due generi d'arte. Studiò seriamente la quistione dell'amore della famiglia della religione dell'educazione. Ma un po' per il suo temperamento, rifuggente da manifestazioni pubbliche, nelle quali spesso il proprio io si chiarifica ; un po' perchè involuto nella materia linguistica, ebbe spenti nella sua opera quei fremiti di alta comunicativa che contrassegnano, in ogni caso, l' espressione dell' artista.

Browning non volle capirsi e non volle manifestarsi alla folla.

In forma diversa accade lo stesso a Meredith. Chi ne disconosce il perspicuo ingegno? chi può negare la sua originalità di pensare? Ma chi, pertanto, non deve ammettere con noi che lo strano, il bizzarro, il paradossale sono gli elementi formativi della sua opera?

A questi scrittori, però, è venuto a mancare la completezza, l'organicità.

Anche Swimburne annega nel fiume umanitaristico, con larghe ondate di sensualismo.

V'è un uomo che, nella vastità di una enorme concezione morale, mossa da una ardente attività meccanica, agitata dalla più àlacre poesia rinnovatrice, abbia innalzato, su questo mare frammentario d'idee romantiche e di storie particolaristiche, un edificio di bellezza severa, un mondo di grandiosa architettura, di vittoriosa comprensione umana ?

Qual'è il lirico il novellatore il romanziere, che le fonti della vita abbia ricercate e discusse e descritte, con la dovizia del racconto ; che la civiltà moderna, pulsante di acciaio e di elettrico, esasperata di compiere e di vedere, abbia trafuso in un congegno che avesse una intensa vitalità artistica ?

In mezzo a tutti, Rudyard Kipling. Le novelle ironiche che lo posero sul palcoscenico della fama , furono pubblicate nel « *Civil and military Gazette di Lahore* ». Sono i suoi primi saggi che con gli articoli del « *Pioneh* di « *Allaehabad* », inviò dalle Indie nel 1884, pieno dei ventennali fantasmi.

Kipling ha superato i predecessori per aver dipinto una realtà nuda estrinseca della vita indiana, prima, e poi della vita inglese; penetrandone i meandri più remoti, discovrendone gli usi più singolari le abitudini più tetre i significati meno palesi. La forza metallica delle sue imagini, la rotondità del periodo, la vivace e completa armonia della composizione, sono del 1888, del Kipling giovine poledro scorrazzante com'ebbro tra le strade fumose di Bombay e i dedali untuosi di Calcutta, città del mistero e di febbrilità mercantile. Kipling è il mirabile descrittore di tutte le forze brute. Dinanzi a una locomotiva in fragore, si sente moltiplicare l'anima, i nervi spasimano nella tensione. Tra la folla ondeggiante delle dimostrazioni delle processioni dei mercati, ritrova il fermento più vivo del pensiero che lo nutre.

L'ansito delle macchine, a bordo, lo commuove, l'esalta più che la visione del mare e del cielo, baciantisi lontano in una visione policroma d'iridi e di luci...

***

Nella riproduzione della vita della jungla *(The Jungle books)* è soltanto portentoso. Quest'originale « *decorator and colourman in words* » han detto sia nato narratore.

Le sue lettere dal Giappone, nel 1889, sono delle composizioni epistolari di prim'ordine. Ma Kipling fu più che altro, uno stupefacente giornalista.

Era superbo di questa professione e l'amava di un amore turbolento. Come d'Annunzio, Kipling si è titanicamente individuato nel giornalismo.

Dall''88 al '92, esplica il suo tagliente ironismo contro le vuotaggini ottimistiche, le concezioni rosee, gl'imbambolamenti fatui della coscienza brittannica. Non è possibile dimenticare quella sua frase, ch'è l'enunciato di tutto l'empirismo tradizionale dei figli d'Albione :

« Non si può far nulla di nulla senza prima aver aperto gli occhi su ciò che esiste ed averlo contemplato ».

E' un teorema che i latini non sapranno mai attuare.

Il suo primo capolavoro è « *The light that failed* ». Rishard Heldar conosce in una pensione, ancor bambina, una coetanea, Maisie. Avendo l'estro per la pittura, può inviare con la raccomandazione di Torpenhon, corrispondente di guerra, disegni e dipinti del campo sudanese a un giornale del Tamigi.

Magnifico cominciamento. Giunto a Londra è già celebre. Kipling adora quest'individuo. Poichè Rishard è uno spavaldo della genialità. Vive il suo sogno d'arte come si combattono e vincono le battaglie : temerariamente. Rishard incontra Maisie, anche lei pittrice, non per dote naturale ma per forte volontà, e s'innamora.

Maisie attende con tal febbre la gloria che acconsente solo ad una visita settimanale, di Rishard. Il quale abbandona tutto per quest' amore furente. A renderlo ancor più infelice, causa un impegno, la fanciulla parte per Parigi. Rishard effonde la traboccante amarezza del suo dolore in un quadro: *Malinconia*. Non appena compiutolo, diventa cieco. Il ritorno di lei è scottante di tragicità. Henri Guilbraux, nella « Revue » del 1 maggio u. s., in uno studio sulla poesia dinamica, parla di Kipling con rara perspicacia.

— « Kipling n'est pas seulement le romancier mâle et sauvage que nous révèlent « *La lumiére qui s' éteint* », « *Le livre de la Jungle* », « Kim » ou « *Le Chat maltais* ». Kipling n'est pas seulement l' écrivain légendairement « imperialiste » qu' on s' est complu a portraiturer et définir. Kipling, pareil a Whitman, a vu et magnifié a l'aide d'une langue merveilleusement technique et puissante, la beauté nouvelle. Il a glorifié tout particuliérement les steamers et les paquebots dont il a énuméré la vapeur, la machinerie, les boulons, les plaques d'acier; il en a communiqué dans son enthousiasme lyrique l' élan sûr et décisif. »

Egli ne riconduce alle ignote ragioni dell' esistenza, ci fa toccar con mano la vita spaventosa di povere creature umane, scoprendo le palpebre al dolore, smuovendo dalle radici le indeclinabili passioni degli uomini.

« La luce che si spense » è un poema vigoroso. Alcuni racconti, per certi tratti di umorismo vi fan pensare a Sterne e a Twain ; altre qualità a Stevenson e a Poe. Comunque, Kipling è il dipintore di animali, il grande coloritore di strade, di bettole, di caserme, di cimiteri, di porti.

È il poeta della guerra cruenta, il poeta dell' imperialismo, il descrittore acceso suggestivo delle macchine delle locomotive delle pulegge ; lo scrittore della immensa umanità che lavora. Dal campo della Jungla, da Mowgli, passa a Kim, al più solido capolavoro. La sua opera non si racchiude in uno scorcio nè si può disegnare in un affrettato profilo. Nemmeno la critica europea ha detto in un esame pacato, una parola giusta e conclusiva su questo incontestabile poeta e scrittore mondiale.

NICOLA PASCAZIO

" Le orme incancellabili "
Dove Athena è viva.....

. . . . . .

Ricordo: nulla potrà farmi dimenticare la visione novella del *Promontorio Sacro* in quella mattinata di sole — la visione della nave bianca e veloce che mi portava verso il luminoso sogno amalfitano.

L'avevo visto altre volte, da occidente, seguendo con l'occhio il volo lento dei gabbiani. Avevo respirato a pieni polmoni il vento orientale che s' ingolfa nella bocca di Capri, agitando le onde mollemente e facendo cambiare il loro colore, ma mai come allora m' era parso imponente e solenne.

Da occidente la vegetazione va man mano scemando, finchè la punta che s' affonda ne' mare, con una curva molle, che par palpitante, diviene nuda, glabra, par che prenda alle volte, anche sulla pietra, i riflessi del mare.

Da oriente è diverso. Athena mi apparve maestosa, vicina, immanente, viva, purissima. La roccia par che cresca in maestosità via via che si scioglie e s' allunga nuda ed a picco, fino alla marina di Jelanto, fino alle roccie di Positano e a la casina del Faro, che par soffra la sete, e le diroccate torri aragonesi che sembrano spettri, danno un saluto profondo e misterioso a chi passa nel mare.

Mancano le rovine, mancano i ruderi, mancano le colonne tronche ed i capitelli sformati ; nulla più resta del tempio alto e delle ville opulente, nessuno sa nemmen dire dove esattamente fosse il tempio, nessun di noi ha visto la soglia che apriva il sacrario di Athena Prassitelica, ogni vestigia è distrutta; ma io sentivo invece — in quel giorno — dal mare — tutta la vicinanza dell' *essere vivente*, come se i miei occhi si fossero dilatati in una visione indimenticabile e rivelata da una forza sacra.

Il monumento è la roccia — e la roccia è vivente — e la roccia è ellenica, palpitante, luminosa: un pò triste, come son tristi le cose che paion mute, ma che hanno un'eloquenza infinita negli sguardi — e quelle roccie hanno degli sguardi terribili.

Chi ha veduto le balze aspre del Matapan, le roccie grigie della Penisola di Kalcide , le curve ripide e brusche di Eubea, i picchi di Syra inabissati nel mare, troverà qui, nel Promontorio Atheneo, la stessa viva e palpitante ripetizione maestosa, nella quale sono confuse tutte queste bellezze.

La roccia s' inabissa nel mare, appena curvata, come la groppa di un gigantesco cetaceo che s'immerga: è arida, aspra, gialognola.

Si sente in essa il *silenzio* della stanchezza non doma ; si vede negli strati paralleli — quasi paralleli alla superficie del mare, — la pressione metodica, continua, implacabile, millenaria del tempo, e nessun colore vivace turba l'euritmia di quella tinta squallida e terribile : non la ginestra d'oro, non il verde della nèpita o del lentisco, non la mortella lucida, non il ginerio pallido, non il cardo violaceo. Solo un po' più in alto, sparsi, l'un dall'altro lontano, s'arrampicano contorti, grigi, scarmigliati, radi, gli ulivi sacri alla Dea — piantati non si sa da chi — e c' e producono scarso ed amaro frutto che nessuno raccoglie per spremerne il liquore che dà la luce.

Qui è l'Ellade divina : l'Ellade di Prassitele e di Alcibiade, l' Ellade di Saffo e di Socrate, l'Ellade dei Miti e degli dei innamorati delle figlie della terra, di Odineo e di Enea. L'Ellade sacra, non quella che vive all'ombra delle colonne cariate dell' Erecteo, non quella che vede sorgere il sole sulla folla dei Sette Porti e sui ciarloni della Focea.— Ma è l'Ellade che noi conoscemmo attraverso i canti eterni e non dimenticata, quella che amammo, quella che è ancora nello spirito nostro e nella parte migliore della nostra carne vivente.

E quella che venne qui a dire addio al mondo tangibile e basso.

Perchè fu qui l'ultimo baluardo di Athena contro la Roma dei Cesari e contro la Roma di Cristo.

Qui sorse l'ultimo tempio di Minerva — l'ultimo a cadere — qui l'ultimo alito del suo respiro possente e sacro, profumato di viole — quando tutta la virtù ellenica era morta, quando Roma s'affondava già nel putridume, quando i flagellanti sacri di Cristo profanavano le urne cinerarie pagane per farne acquasantiere, come quella che è infissa nella sacrestia della chiesa silente di Ravello, nel buio umido di un corridoio, o vi piantavano le rose.

E qui esiste ancora un palpito della sua bellezza — e vivente.

***

Distrutto, completamente, interamente, fino alla polvere il tempio alto (e la roccia parla solo a chi sa intendere — ed il mare non rivela i misteri che le alighe coprono)

— ora della Punta della Campanella (tale è l'orrido e goffo nome moderno), che chiude ad oriente, come in un amplesso, la luna molle del golfo partenopeo, ed apre quello di Salerno, parla al cuore il mito — e qualche cosa che viene alle spalle del monte, nell'ombra verde, a Nerano, parla agli occhi ed all'udito.

* * *

Il mito.

Il mito ricorda che qui, presso questo promontorio, vissero due templi e due culti. Prima vennero i Teleboi che dalle rive del loro Acheloo portarono il culto delle Sirene, e fu detto allora il promontorio Sirenuso.

Forse davvero cantarono qui le Sirene? Forse davvero Ulisse passò, con gli orecchi tappati di cera molle?

Io rifeci la strada ch'egli dovette fare, e volgendo gli occhi vidi, più ad oriente, azzurre nel mare azzurro, le tre isole Sirenuse, e parevan davvero, alla luce del sole che le avvolgeva in un pulvio d'oro, le tre vaghe e perfide figliuole d'Acheloo. Forse così le vide Ulisse e — forse — sognò desioso anche un loro amplesso, un amplesso bello, chè un amplesso bello vale bene la morte — forse....

E dal *IX°*. Secolo avanti Cristo, fino al terzo secolo della Sacra Salvazione, il promontorio ospitò il tempio ed il culto di Athena, che da qui proteggeva i mari ed i naviganti. Nessun sconvolgimento etnico o politico che turbò la Campania, toccò il tempio ed il culto: distrutto il vicino tempio di Giunone Argiva, distrutti i templi di Saturno, di Cerere e di Venere Anadiomena a Syrrentum, il tempio di Athena restava. La Dea bella e terribile, col nucleo degli elleni fedeli intorno, vigilava con gli occhi un po' tristi, velati da un mite ricordo nostalgico, il mare ellenico non più suo e guardava i gabbiani che tornavano o venivano dai nidi di Tenedos: alle volte ell'era anche irata e cattiva. L'approdo alla base del promontorio, verso Oriente, era spesso impossibile, quasi sempre difficile. Appiano Alessandrino par che ricordi uno di questi sdegnosi momenti della Dea, quando racconta la distruzione dell'armata d'Appio. Forse vento violento di libeccio ridusse in frantumi le navi ai suoi piedi e Cesare si salvò a stento a Velia, l'attuale Castellabate, in Lucania. Ed anche oggi i marinai temono doppiare l'Atheneo.

I romani lasciarono il tempio affidato ai greci. Poi l'oscurità profonda si fa col tempo. *Oscurità luminosa*, dice baroccamente un monaco panegirista: oscurità misteriosa e terribile, dico io, e non alludo come lui alla nuova luce cristiana che si faceva coll'oscurarsi del paganesimo. Su di un altro picco, entro terra, che guarda i due golfi, i primi cristiani edificano un romitorio in onore di un eroe sconosciuto che sofferse il martirio per amor di Gesù. Oggi vi è una Croce: la Passione che alza le braccia che conobbero il colar del sangue innocente — per amor nostro — su tutti i picchi alti (e forse grida vendetta — e forse chiede perdono, per noi) — ed il tempio pagano bellissimo è scomparso.

Pensate alla cosa grandiosa! Un tempio che non aveva uguali in bellezza è scomparso come per incanto — con tutti i suoi splendori — e nessuno sa come, e nessuno sa quando — e le roccie sono mute.

È scomparso senza lasciar traccia di sè, senza che nulla più lo riveli, il più grande tempio di Athena — l'ultimo che conobbe il sorriso e l'incenso ellenico — il non più vissuto quando l'Ellade pura era scomparsa, quando tutti i dei antichi erano morti: ultima Athena — qui — all'entrata del golfo partenopeo e del golfo salernitano, innanzi a Capri.

E questo è il mito.

La cosa magnifica e terribile è scomparsa misteriosamente, come mai cosa misteriosa scomparve o potrà scomparire dal volto torturato e martoriato di questa terra.

Vi è forse altra bellezza che possa eguagliarla?

Che cosa valgono tutte le rovine del mondo innanzi a questa roccia, che si protende nel mare infinito, e che è per sè sola un monumento — il più bello e l'ultimo monumento di Athena — e l'ultimo sorriso della Dea, il cui colore degli occhi è rappresentato dal mare profondo, e la cui voce eterna e soave sussurra coll'alito salso delle onde fra l'argenteo stormire delle foglie aguzze degli ulivi sacri, sparsi pel monte arido?

Sempre — finchè vi saranno occhi per vedere ed orecchi per sentire — guidati da un cuore che sa che cosa siano l'amore e la sofferenza e che la bellezza conosce — nessuna bellezza di questa maggiore e più solenne sarà conosciuta.

* * *

E poi ciò che vive: Nerano.

Nel cinquecento erano due centinaia di persone — oggi arrivano ad ottocento. Forse altri cento, forse più, sono nei piani perduti delle *pampas* argentine o nei tuguri che s'aprono all'ombra dei grattacielo del nord. Quelli che son qui stanno come annidati sulle balze, fra le piante verdi e sonore, nelle case bianche, coll'azzurro del cielo in alto, coll'azzurro del mare in basso. Sono i neranesi, contadini e pescatori, accostati alla roccia alta e nuda con i piccoli abituri e con la marina breve e ristretta, giù.

Vi è un villaggio che si chiama Termini. Da Termini si scende a mezzo di un viottolo scosceso al villaggio di Nerano. Due o tre cappellette, una delle quali quasi abbandonata, poche casette, delle galline razzolanti fra i viottoli, qualche mucca che si dole nel suo mugghio, e silenzio. La via, che a metà della strada di S. Agata conduce a Termini, è forse una delle più belle d'Italia: è un susseguirsi immediato e continuo di luci, di colori e di bellezza. Poi la via mulattiera par che si affondi nella roccia ferrigna e minacciosa, come un crepaccio recente: il villaggio ellenico, in fondo, è come un misterioso rifugio. Nulla di strano, sembra; nulla è strano per chi non sa, non vuole o non deve osservare.

Ma questo è un villaggio ellenico. Non una colonia di predoni o di corsari, non una colonia recente. Sono i nipoti del manipolo sacro di coloro che guardarono fedelmente, fino all'ultimo, il tempio di Athena. Tutto è crollato — ed essi vivono: vivono ellenici nella loro bellezza, nella loro semplicità, nel loro riso, nella *loro terra*.

La storia è semplice: distrutto il tempio ed il culto i pochi elleni rimasti si ripararono all'ombra sicura del monte, presso il mare su cui non passavano più le vele della patria, e serbarono una pace taciturna fra le balze nascoste. La voce del Salvatore, giunta fin là, li ridusse lentamente ad una novella espressione di amore e di vita: diede loro una forma novella, senza però mutare nulla della loro originale essenza, che tuttora si rivela dal volto e dal canto.

È un incanto. È un incanto sconosciuto e magnifico. Dall'alto preme sul villaggio come una minaccia continua (ed è, invece, una difesa) il monte cristiano di S. Costanzo. La marina di Nerano è angusta, la vegetazione scarsa, ma il cielo ed il mare paiono — e sono — immensi — e gli ulivi sono nati dal seme sacro degli ulivi di Athena.

Io non immagino. Questo villaggio non ha conservato soltanto la forma esteriore ellenica nella natura del paesaggio, ma anche nel volto delle sue donne e dei suoi uomini vi sono i tratti originarî e che differenziano da quelli di tutti gli altri abitanti della Penisola.

E le donne hanno nei profili severi, negli occhi profondi e sereni, nello incedere, una nobiltà imponente e semplice. Nei loro canti vi sono ancora le parole e l'armonia tramandate attraverso i secoli, nel loro dialetto vivono ancora delle parole e delle radici della lingua d'Ellade. Separata dal mondo, affondata come in un nido di aquile, tetragona ad ogni influsso esteriore, questa colonia si conservò pura ed antica come le roccie che abita. E vive serena, oggi, separata dagli altri che le sono vicini — forse felice — piccola colonia di pescatori e di contadini che hanno nelle vene il sangue degli eroi omerici, puro e caldo.

Ed agli occhi che non vedono, ecco Nerano: un piccolo villaggio pittoresco.

Ma, ecco il canto di una fanciulla, che raccoglie le ulive. Non si vede colei che canta, ma la canzone dà degli strani brividi; non è della *nostra vita*.

Non è della *nostra vita* — e la fanciulla, la povera contadinella scompare alla nostra fantasia ed il tempio di Athena ed il coro delle vergini che, nelle grandi quinquatrie, alle Kalende d'Aprile, sacrificavano alla Dea — appaiono agli occhi di chi sa vedere.

Vi è chi ignora questo? Tutti lo ignorano — anche i dotti stranieri che, senza conoscere la nostra lingua, ne vengono a studiare i dialetti e le origini.

Ma il mio libro non è quello di un filologo: addito la via agli amanti del bello che non amano smarrirsi nei meandri sconosciuti.

Ricordo ancora: l'ultima visione: da terra. In un giorno non clemente anche io volli percorrere la strada del sacrifizio. ed era il primo giorno delle grandi quinquatrie. Avevo fede di trovare fra le balze nude, nella via difficile ed aspra, un ricordo, anche spezzato, ma trangibile, che potessi toccare con le mani.

Nel mio cuore ancora un pò ingenuo invocavo da Athena questa grazia.

Ma nulla, nulla. Ero stanco. La roccia s'era fatta ancora più nuda ed il sole era un pò velato da nuvole leggiere e biancastre. E verso scirocco apparivano le vele latine di molte barche da pesca, immobili.

Ma, proprio nel voltarmi per ritornare sulla via già percorsa, sentii un profumo: le violette.

Ve n'era una piantolina proprio innanzi ai miei piedi: tre violette, una delle quali non ancora aperta, ed un'altra con delle sottili venature candide sull'azzurro violaceo dei petali: come un occhio — come l'occhio della Dea.

Ed erano i fiori a lei sacri.

E non li colsi. Ma il loro profumo anche ora lo sento — *se voglio* — ora, nel frigido inverno doloroso che ci martoria la carne e lo spirito con ogni sorta di tormenti.

. . . . . .

ANGELO FLAVIO GUIDI

IN MORTE
di
Domenico Gnoli

La morte del poeta romano Domenico Gnoli, rapida come un fulmine, ci ha sorpresi e profondamente addolorati. In lui perdiamo non pure un poeta di buona razza, ma un patriota fervente che amò, quanto altri mai, l'Italia e Roma eterna, e che confortò i giovani allo studio della grandezza della patria nelle lettere e nelle arti.

Perdiamo l'erudito che per molti anni collaborò nelle riviste d'Italia, e il critico d'arte che con fine intuito e perizia illustrò le opere artistiche della Roma medioevale, insieme con altri giovani del suo tempo che si gran parte ebbero nel formare la scuola romana.

E da quei giovani quali il Cotta e il Celli ed altri molti fu istituita la gloriosa scuola romana sorta dopo le sanguinose rivoluzioni del « 48 » e alla quale il poeta consacrò le sue virili forze, il suo ingegno versatile. Quella scuola giovane piena di speranze aveva intuito il rinnovamento sociale, la formazione di una nuova coscienza, il bisogno di un'arte più moderna. Aveva ben capito ciò, Domenico Gnoli, quando scriveva: « Non ho ragione che bisogna svecchiare? » Fino a quel tempo tutti avevano attinto a uno stesso fiume; tutti non avevano fatto altro che scegliere fra il vecchiume di concetti di forme di pensieri quanto tornava loro di utilità, non uscendo dai limiti imposti da certi canoni. O avevano faticosamente cercato la novità ricorrendo spesso ai filosofi tedeschi quali lo Schopenhauer e il Nietzsche o ai poeti Shelley, Keats, Baudelaire. Ma Gnoli non era di questi. « La poesia — seriveva — non deve essere galvanizzamento di cose morte, non gioco e passatempo di società, non virtuosità di oziosi, ma sintesi e sostanza di vita, rivelazione agitatrice di coscienza, luce di anima, intimità di pensiero, volo di fantasia. »

La sorgente poetica, *Giulio Orsini* la trovò in sè pura e giovane, e da essa attinse avidamente. Era convinto che in arte ciò che è morto più non ritorna.

L'antico spirito? È morto
Entro al sudario della storia:
Sta nel mausoleo della gloria,
E Lazzaro solo è risorto.

Pace alle cose sepolte,
E tu pure sei morto: il vento
Dell'arte non gonfia due volte
La tua vela, o Rinascimento.

Quando abbiamo una coscienza formata possiamo

piangere coi nostri occhi
le amarezze de' nostri pianti.

L'espressione di questa poesia che precede l'*Orpheus* è come essa, romantica. L'*Orpheus*, scaturito da una fantasia fervida e giovanile, pieno di immagini nuove, di accenti spesso originali non mai tentati in verso, è sintesi del pensiero dell'attuale umanità.

È l'odissea di uno spirito che, assillato dalla bramosia di scoprire il mistero del mondo avvolto in un velario di pianto vaga pel cielo per trovare la origine di tutte le cose. Allorchè le ricerche riescono vane, allorchè la voce dell'Eterno dall'alto maledice l'audace, egli altro non vede che il disfacimento del tutto nel nulla. A tentare di penetrare l'arcano il poeta si slancia nello infinito, sola sede della poesia, per cercarvi il fiore della fede che la dolce amica che l'ama gli ha chiesto. Esigere la fede in tempo di scetticismo è come chiedere un frutto fuori di stagione. Ma il poeta spera, e si libra negli spazi

In una lontananza dove
Lo spazio non si distende
E sulle ruote delle vicende
Il carro del tempo non si muove

Affannosamente cerca un punto, una plaga fiorita, ove poter trovare il fiore, che odora sempre. Ma l'àncora del suo pensiero

ritorna mesta
D'aver fendute l'ombre vane,
Ritorna come il cane
Ch'abbia perduta la pesta.

Riuscito vano lo sforzo egli è sorpreso dall'angoscia e dallo sgomento. Solo il pensiero che l'amica aspetta il fior della fede gli rinnova le forze e l'ardimento, sicchè si slancia di nuovo verso l'alto. Presso la Senna una maliarda lo chiama lusigandolo con promesse d'amore. Ma ei le risponde:

Non posso. De' brevi miraggi
Il vecchio incantesimo è rotto
Vedo qualche cosa sotto
La maschera, ho di Röntgen i raggi
Nell'occhio di scienza malato.

Più in là l'arte lo invita a scacciare l'arida scuola degli evirati dal suo tempio — Non posso! — risponde. Di poi un popolo di schiavi anelanti libertà e uguaglianza lo chiama a dividere il pan duro con sè; poi i sapienti lo apostrofano

Vieni! Siam nati all'impero.

— Non posso! è la sua risposta..

Stanco, spossato, deluso col « bordone del pellegrino » ascende il suo Calvario. S'inginocchia e prega l'Eterno. E gli domanda il perchè della vita, del dolore, del sacrifizio. L'Eterno tace. Una turba d'uomini va incontro al Poeta e gli domanda:

O fratello che asceso al supremo
Giogo della montagna pieghi
Le ginocchia e domandi e preghi,
Fratello, che dice l'Eterno?

Ei risponde loro:

Sordo è l'Eterno. Tornate a vogare
Curvi, affannosi, verso il dì supremo.
Il dolore fratelli, è il nostro remo
E l'Inutile Eterno il nostro mare!

E allora (terribile a dirsi!) la voce dell'Eterno lo maledice dall'alto:

Lungi da me, bestemmiatore!

La terra col movimento di una mongolfiera, si stacca e si allontana dai suoi piedi. Dal lontano polo i ghiacci vanno verso l'Equatore. Tutto, costretto nel gelo, muore. L'ultimo sapiente innalza al cielo il libro della Storia umana, lo mostra a Dio, poi cade sulla neve. L'ultima madre « solleva il rigido braccio » e geme:

— L'ultima madre vien meno.
C'è un Dio lassù? Chi m'ascolta?
Da chi sarà dunque raccolta
L'umanità ch'ho nel seno?

Caduta l'ultima donna il mondo è finito.

La terra era morta. Belle
Nelle profondità oscure
Spensierate moriture
Scintillavano le stelle!

Mai espressioni dolorose ci hanno toccato il cuore e ci hanno commossi come l'ultima parte del poema. È di una potenza d'immaginazione, e di rappresentazione così viva e sensibile, che ci pare di assistere a un miracolo.

Il dolore del poeta diventa dolore universale, il suo canto è l'urna ove ricolgonsi le lacrime dell'umanità che soffre.

Di non minore bellezza è un altro capolavoro dello Gnoli: *Jacovella*, che destò tanto rumore. La famosa *Jacovella*, la fanciulla morta nel 500, che soleva cantare sulla viola in guisa da intenerir la gente, e che il poeta ama. Il dolore in *Jacovella* è più dolce e melanconico; non ha gli sdegni e l'ire dell'*Orpheus*.

Di non gran pregio sono le *Odi* tiberine, gli *Oleandri*, *Eros*, ove tuttavia si trovano liriche bellissime quali quella sulla caduta del campanile di Venezia, il *Bacio*, la *Basilica*. Molti ricordano l'ode in morte di Vittorio Emanuele II, piena di sentimento patriottico.

Pubblicò i suoi lavori sotto il nome graziosissimo di *Gina D'Arco*, poi di *Dario Gaddi* e *Giulio Orsini*. All'apparire di *Tra terra ed astri* di G. Orsini i letterati, i giornali, le riviste fecero a gara per iscoprire il vero autore di quella nuova poesia. Critici eminenti, poeti, giornalisti, concordi tributarono alte lodi al giovane artista. Allorchè si seppe che sotto lo pseudonimo si nascondeva Domenico Gnoli, indegnamente molti aristarchi in livrea sparlarono con rancore e censurarono l'opera del poeta romano.

Ma chi legga *Orpheus* o *Jacovella* dovrà commuoversi di sicuro e dovrà, come modestamente abbiamo fatto noi, tessere le lodi di un poeta che, senza andar cercando col fuscellino le novità, cantò il dolore che sorgeva dalla sua vibrante anima d'anacoreta.

MASSIMO SALVI

NOTE CRITICHE

Giuseppe Villaroel: "Le vie del silenzio,,

Il Villaroel è un fine e squisito poeta, la cui nota dominante, il cui sentimento più vivo ch'egli rende con grazia e con incomparabile gusto è quella oscura malinconia che gli insorge nell'anima dinanzi ai fatti della vita, sia pure i più comuni, i più quotidiani.

Tu ignori l'ansia che mi rese esangue
lungamente e malato, ed il tuo amore
che siccome un narcotico nel cuore
flui col sangue acceso dal tuo sangue.

Perdona. Oh quanto con fervore intenso
nel sogno la tua anima adorai!
Io non t'offersi e non ti dissi mai
se non con li occhi il mio martirio immenso.

La sensibilità acuta che egli possiede e che lo domina, quasi demussettiana, gli suggerisce accenti e toni e parole d'impreveduta dolcezza, di grazia indicibile. Talvolta giunge fino a darci un senso panico delle cose, come è questa sua quartina di una sua poesia, *il bacio*.

Ed io non vidi più, più non pensai,
caddi sopra di te folle, sconvolto,
sentii come una vampa sul mio volto
vacillando t'avvinsi e ti baciai.

Le nostalgie lo vincono, lo assalgono lo signoreggiano. Ei n'è come la vittima che al passato si concede, perchè esso torna luminoso di tutta la sua bellezza, spoglio d'ogni spina, arridente e ingannevole.

E tu schiudevi la finestra, bianca,
come una sofferente, illuminata
da un interior luce, velata
tutta di lilial mestizia stanca.

Giungeva un lieve odore di ginestra
e in visione estatica il tuo viso
pareva quello di una santa, inciso
sul nero sfondo della tua finestra.

C'è nel verso, nella strofa, in tutta la poesia di questo poeta una sensibilità musicale che talora fa dimenticare il valore logico della parola, per assorbirci totalmente nell'onda melodica, sempre larga e profonda; c'è sopratutto una spiritualità che eleva le forme e le anima di una immaterialità onde leggendo i suoi versi si sogna e ci si lascia trasportare dal flusso vittorioso delle immagini.

G. GORI

"Le Vergini d'Avignone,, di T. Aubanel, trad. di Alessio di Giovanni.

Nel n.° 461 della popolarissima *Biblioteca Universale* del Sonzogno, Alessio di Giovanni pubblica la traduzione in prosa de *Le Vergini di Avignone* di Teodoro Aubanel, corredandola di opportune note. Alessio di Giovanni ha fatto opera bella utile e perfetta, poichè meglio e più fedelmente non si poteva rendere il profumo di poesia emanante dai componimenti del grande poeta provenzale, l'artista veramente squisito, dalle visioni potentissime ed originali, che col Roumanille e il Mistral fu a capo di quella balda schiera di *Felibri* che hanno elevato veri monumenti di grazia e di bellezza alla lirica popolare. Alessio di Giovanni, poeta fortissimo egli stesso, che ha dato alla poesia dialettale palermitana sinceri ed alti palpiti d'arte nobilissima, conosce i dialetti del Rodano come pochissimi in Europa, ed è quindi riuscito con doviziosa magnificenza a rendere netto e terso lo spirito dei suggestivi poemi dell'Aubanel traducendoli con una passione ed un calore inestimabili. Egli aveva già tradotto magistralmente i *Racconti* di Giuseppe Roumanille di cui *Vela* si occupò l'anno scorso. È sperabile che continui a darci altre traduzioni per contribuire sempre più a diffondere in Italia, da vero artista, l'amore alla bella vena e a far meglio conoscere e gustare quei poeti del *gai saber* che emersero a traverso i secoli pel raggio inestinguibile delle loro immagini poetiche e pel loro melodioso cuore.

f. r.

Sulle soglie del Parnaso.

Ungarelli - Betteloni - Folgore.

L'anno millenovecentoquindici, come il quattordici, prepara un magro bilancio alla poesia.

Ora i valori artistici sono scarsi e scarsi anche sono i numeri, cioè le opere che giungono all'ufficio delle quotazioni, per modo che il pericolo, non troppo grave in fondo, d'una crisi poetica non è sperabile scongiurarlo se qualcha poeta non penserà di coprire il deficit poetico con un buon libro di poesia; mentre si avrà un miracoloso pareggio se qualche nuova e vecchia poetessa renderà di ragion pubblica i suoi casi e i suoi misteri.

Stando così le cose, non possiamo far altro che contentarci di leggere o rileggere qualche libro di versi con uno e più anni sul dorso e attendere con pazienza la venuta d'un'opera nuova che ci rechi il saluto e le intenzioni del Parnaso pel 1915.

Primo a capitarci nelle mani è una raccolta d'inni alle navi italiane (1) che un poeta ferrarese licenziò al pubblico nello scorso anno. Dato il contenuto del libro, non è fatica sciupata se tentiamo giudicarlo al lume di una critica semplice ed onesta e stabilire il valore che à. Convien dire, quindi, che questa raccolta poetica in mezzo a tanta sterile terra, rappresenta un piccolo filone d'oro non ancora scoperto dai critici. Esso appartiene legittimamente al giovine poeta ferrarese. il quale, anzi che seguire la moda dell'epoca e isterilirsi ineggiando

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
FILIALI con EMPORIO in BARI e REGGIO CALABRIA

PROFUMERIE
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.
ERBA

alla noia, ha fuso, con uno sforzo supremo, in bronzeo metallo i divini tumulti dell' anima innamorata del bello ed anche le palesi aspirazioni dei nepoti non dimentichi degli avi e delle loro opere e delle virtù della stirpe.

Così facendo, Giacomo Ungarelli à mostrato di non disprezzare le tradizioni dell' arte e di essere originale in un genere poetico per il quale il pubblico adusato al facile verso nutre poche simpatie, malgrado il D' Annunzio l' abbia reso degno degli eroi celebrati. Pure questo nobile tentativo ha avuto poca fortuna e non ha richiamato intorno a sè la folla che suole ubbriacarsi dell' acuto insano profumo voluttuoso che emanano le alcove delle poetesse e delle eroine dei romanzi vestiti di barbare spoglie. Però il tentativo dell' Ungarelli va considerato come sincera manifestazione d' arte d' uno spirito elevato ed austero e merita d' esser meglio apprezzato se non altro per non essersi il poeta avvalso di nessun lenocinio formale e perchè, celebrando egli le virtù della stirpe e degli uomini che lasciarono orme di sè nel suolo della razza, ha la virtù di creare intorno a chi legge un mondo eroico che trae l' esser suo dalle supreme vette del pensiero e dell' ideale e che, come tale, riesce a riflettere sul mondo nostro una luce che ha bagliori di sangue e fulgori di gloria.

Giacomo Ungarelli, entrando nel Parnaso, vi à recato il miglior fiore della sua giovinezza onde spargervi un profumo di purezza e di nobiltà.

***

L' ultimo libro di versi di Vittorio Betteloni (2) ha più di due lustri di vita e ben rispecchia in molti punti quell' ideale romantico, le cui liete e tristi vicende, oltre al suo restano legate ai nomi del Praga, del Tarchetti e del Guerrini. Sì che questo romanticismo non riesce ad interessarci che stentatamente, tanto più che il nuovo, sorto per opera e virtù degl' innumerevoli genii che infestano l' Italia, ha imagini e parole che corrispondono allo spirito del nostro tempo e soddisfano il gusto del pubblico.

Nonpertanto Vittorio Betteloni devesi considerare come un precursore della poesia borghesemente nostalgica, che ora affligge tutti quanti noi, o come il creatore d' una maniera poetica, che rappresentava l' eclettismo d' un artista e il cibo spirituale d' una generazione nelle cui vene scorreva il sangue romantico dei padri, e che perciò ostinavasi ad adorare il chiaro di luna e a trovare la suprema voluttà nel raffigurare la morte tossicolante per incipiente tisi. La poesia del Betteloni, quindi, non rispecchia altro che gli ultimi guizzi di luce dell' epoca disorientata in cui nacque e non ha mai osato un volo vittorioso verso il nuovo mondo poetico che Giosue Carducci dischiuse e illuminò col suo pensiero, mentre possiede tutti i difetti della scuola alla quale appartenne, difetti che possono riunirsi in un solo, che li compendia tutti, e cioè nella mancanza di una forma espressiva più artistica e poetica.

Nulla importa s' egli non volle o non seppe rinnovarsi, perchè non degenerò mai, al contrario degli stupidi nepoti, che da parecchi anni, come tanti irrequieti monelli, fan da codazzo alla povera musa italica travestita da professionista dell' amore. Onde, avendo il Betteloni inteso ed esercitato onestamente l' arte del poeta, non merita d'esser dimenticato.

***

Invece un poeta disonesto è Luciano Folgore, futurista. Costui è anche l' ultimo rampollo del futurismo e quindi il continuatore della razza.

Senza perder tempo, il Folgore ha regalato al futurismo una mocciosa caterva di piscialetti e ai versi liberi fa seguire parole in libertà ad imagine e somiglianza dei motti per ridere del suo maestro Govoni.

Il suo lirismo scende per « li rami » e scorre velocemente come un ruscello per un pendio; ha voci e mormorii nuovi e non disdegna di animare colle forze che ha lo scheletro rebus del metro. Caratteristica principale di questa poesia è uno strano sensitivismo ereditato da Govoni, sensitivismo che quando si acutizza, viene espresso in motti cabalistici o rappresentato con segni algebrici.

Con le parole in libertà Folgore dà la somma delle sue forze e aggiunge un nuovo conato a quelli ereditati dagli avi futuristi, mentre col suo sensitivismo spesso solletica il lettore o gli fa emettere

il fumo d' uno sbadiglio
solitaria spirale della noia.

Ecco un esempio, che prendo a caso dal libro (3) di questo poeta:

a
t
i
l
a
S

di zampe gambe e braccia
spinta
caduta
ritorno

(Materia)

Questo esempio, malgrado la forma cabalistica, è eloquentissimo e sottoscrive da solo la condanna del poeta Folgore. Nessuno osa protestare contro il giudice e il verdetto, di lui, come nessuno osa rintracciare nella *folgoreide* futurista qualche brandello di poesia italiana.

Il futurismo di Folgore perciò è un campo di cretinismo; come altro campo di cretinismo è la poesia di Aldo Palazzeschi:

Burattina
Che cosa?
Lo faccio per snobismo?
Quando?
Io sono spagnola
Fra poco.

E così, stando sul limitare del Parnaso, vien da pensare d' essere in un baraccone e la poesia diventata un eccentrico primo numero. Invano si aspetta che i pochi savi che vi sono mettano alla porta gl' istrioni perdigioni del furfantismo letterario.

ADOLFO BIANCHI

(1) Giacomo Ungarelli — *Inni alle navi* — Ed. Quintieri, Milano, 1914.
(2) Vittorio Betteloni — *Crisantémi* — Ed. Le Monnier, Firenze, 1903.
(3) Luciano Folgore — *Ponti sull' oceano* — Edizioni futuriste, Milano, 1914.

Note musicali

È con piacere che assumo l'incarico di esprimere, da questa settimana, francamente in *Vela Latina* la mia sincera opinione su quanto avviene di notevole nella intensa vita musicale napoletana. La folla dei musicisti a Napoli è enorme ed ogni anno aumenta lo stuolo dei diplomati usciti dal nostro R. Conservatorio. Tutti vogliono farsi valere: è naturale. Ma il faro che guiderà per tanto queste critiche sarà l'arte, niente altro; poichè io dimenticherò all'occorrenza amici e nemici, i grandi nomi come i piccini.

Per cominciare accenno ad alcune mie idee sui **concorsi del Teatro S. Carlo** che hanno, come è noto, la mira di scegliere ogni anno un'opera nuova d'autore napoletano, allo scopo d' incoraggiare un' arte che vanta proprio a Napoli, alte tradizioni.

L'istituzione è nobilissima e l'esempio fu seguito dal Municipio di Roma; ed ora l' iniziativa generosa privata bandisce con premio vistoso anche il concorso per un'opera a Parma. Disgraziatamente da tre anni lo scopo che si erano prefissi i promotori di tale istituzione è completamente mancato!

A Napoli — a Roma — a Parma non si è trovato finora un compositore geniale, un talento autentico!

Fermandomi a ricercare le cause di tale sconfortante fenomeno, per quel che riguarda la nostra Napoli dico subito che i concorsi così come sono organizzati non possono dare il risultato voluto.

A Napoli si sono sempre manifestati molti geniali compositori, ed è strano che questi concorsi non ne abbiano segnalato alcuno!

Credo che le Commissioni dovrebbero essere molto numerose: un giurì di 15 persone.

Gli autori dovrebbero dar lettura degli spartiti da giudicarsi con delle voci a pianoforte. Quei lavori che attirassero maggiore attenzione si dovrebbero in fine di stagione provare in orchestra e così si avrebbe una vera scelta ed adeguata graduatoria di opere. Per ordine di merito si potrebbe destinarne la messa in iscena: una o due ogni anno. Non dovrebbero essere in numero soverchiante. Sei o sette. E solamente dopo tanto tempo si dovrebbe rifare il concorso per i nuovi compositori.... Ma rendere arbitre del giudizio solamente cinque persone è troppo restrittivo concetto, sopratutto per il difficile periodo che attraversa ora l 'arte musicale.

C'è sempre da trovare una buona ragione per *bocciare* un'opera anche geniale. Ogni maestro esaminatore ha le sue idee personali, i suoi criteri su la parte strumentale e vuole che si scriva secondo il suo ideale artistico che può essere *passatista, avvenirista, futurista etc!*

C' è da prevedere il caso — trattandosi di maestri alle prime prove — che un' opera, sia pure bella, felice d' ispirazione melodica, sia messa da parte perchè lo strumentale spiace ai giudici. Allora gioverebbe alla giustizia del giudizio una prova d' orchestra.

L' ultimo concorso del teatro S. Carlo che accetta le opere di maestri i quali ne abbiano rappresentato già due, non è giusto! Ne ammetterei *una* ma *due* son troppe! Così non si lascia posto agli altri!

Che non ci sia lo zampino editoriale anche in questi concorsi?!... A Parma hanno escluso i compositori dopo i 35 anni di età. Altra ingiustizia. Se prima di ora non esisteva alcuna occasione per i maestri di farsi conoscere perchè mai la maggiore età deve farli restar fuori?

Avendo cominciato queste critiche dopo la chiusura del nostro maggior teatro tralascio di occuparmi delle avvenute rappresentazioni.

I concerti. — Quest'anno fra la guerra ed il terremoto i Concerti hanno avuto in maggioranza la forma di beneficenza. Molte nullità ne hanno approfittato per presentarsi ad un pubblico caritatevolmente indulgente. Per il tempo trascorso ricordo rapidamente i migliori successi della stagione: Il Quartetto d' Alessandro Longo. Il violinista Cantani. Le sorelle Gubitosi. Il pianista Paolo Denza. Il violinista Thomson.

Comincio più dettagliatamente a dire dell' ultimo che dette l' 11 corrente alla sala Martucci del R. Conservatorio la pianista Olga Greco. Esso riuscì segnatamente interessante per il contenuto del programma e per la sicurezza tecnica colla quale fu svolto dalla concertista: la migliore allieva della pianista Bice Buonsollazzi - Vittori.

I pezzi di slancio e vigore come il *pazzesco* Preludio del Debussy *(Ce qu' a vu le vent d' Ouest)* — non so perchè detto *Preludio*; la polacca op. 22 dello Chopin; la Caccia e la VIII Rapsodia del Liszt, furono resi efficacemente nei loro effetti. Non così mi piacquero i pezzi dove prevaleva il canto largo. L' *Andante spianato* che precede la Polacca dello Chopin fu eseguito troppo affrettatamente. Il Concerto con orchestra in quattro tempi del Moszkovski op. 59 risultò molto chiaro nei suoi ritmi spigliati. È una simpatica concezione sinfonica con buoni effetti strumentali i quali peccano qualche volta di eccessi da soverchiare il solista; e la musica come genere non si addice sempre allo stile di un Concerto. Noto infine per la cronaca il bel successo ottenuto dalla signorina Greco che fu festeggiatissima.

NAPOLEONE CESI

NOTIZIARIO

■ Due nuovi lavori pel teatro napoletano

Luca Postiglione mi scrive in data 18 aprile 1915, annunziandomi due nuovi lavori in dialetto napoletano. Ecco un brano della sua lettera;

« Dopo *Serenatella Nera*, per la quale io ebbi ancora una prova della vostra benevolenza ospitale ho posto termine a una comedia in due atti, dal titolo *'O crespo 'e seta*... Ed ora, io e il mio carissimo amico Aniello Costagliola, così profondo conoscitore dell' anima e del linguaggio di Napoli nostra, stiamo lavorando intorno a un dramma, del quale abbiamo già condotto a termine il primo atto. Il dramma s' intitola: *Ora cuieta*..., ed è di contenuto sentimentale e di carattere schiettamente popolare, almeno nelle nostre intenzioni, delle quali saranno giudici il pubblico e la critica. »

« A me preme darvi l' annunzio di questo nuovo lavoro, pregandovi di farne cenno in *Vela latina*, appunto perchè io ricordo di aver narrato, tempo fa, la favola del dramma a qualche amico che si occupa di teatro. Epperò vi prego di consentire a scanso di eventuali contestazioni, che io accenni brevemente al contenuto dell'*Ora cuieta*... »

« Il dramma si svolge nella casa di un ricco industriale, di quelli che han fatto la loro fortuna laggiù, nel vecchio rione di Sant' Eligio. È il giorno di Pasqua. Tutta la famiglia è raccolta a celebrare la lieta festa: una di quelle famiglie sane, floride, patriarcali, religiosissime. Il negoziante Vincenzo di Fiore ha molte figliuole, tutte belle e prosperose, e tutte ben maritate. Ma egli predilige il suo unico figliuolo, Enrico, un giovanotto pieno di vita, destinato al sacerdozio, e nel quale don Vincenzo vede tutto l' orgoglio della famiglia. Il giovane è alla vigilia di celebrare la sua *messa novella*; e nella casa è un andirivieni di visite, un tumulto di gioia, e tutta una dovizia di donativi, al nuovo sacerdote da parte di pinzocchere, di suore, di amici. La vita, con la sua prosperità, con le sue seduzioni, con le sue tentazioni, tumultua intorno al giovine prete, il quale è tutto assorto nell' austerità del suo imminente ministerio sacerdotale. Enrico è rassegnato al suo destino, e resiste a tutte le seduzioni della giovinezza che gli freme intorno. Una sola anima intende il sacrificio di lui. Ed è una delle sue sorelle. Consacrato sacerdote, il giovine è festeggiato e venerato dai suoi cari, i quali già vedono in lui non più il figlio, non più il fratello, ma il capo spirituale della famiglia. Intanto lo spettacolo della vita in rigoglio continua a turbare lo spirito del poeta novello; ed egli vi si sottrae cercando rifugio nel silenzio della sua cameretta. E *l' ora cuieta*: l' ora della serenità, della pace, del raccoglimento. La luna inonda la cameretta. Le glicinie coprono i ferri del balcone, e il loro profumo si spande intorno.... Enrico siede presso lo scrittoio, sul quale sono un Cristo d' avorio e un libro aperto. Il silenzio è altissimo... D' un tratto, Anna e Maria, le nutrici di casa Fiore, attraversano la camera, richiamate, forse, dal vagito dei bimbi... Il prete leva il capo, segue con occhi intenti le belle femine possenti, finchè queste non scompaiono... S' ode dall' interno l' urtare ritmico delle sedie sul pavimento. Le due nutrici cullano i bimbi, al canto della ninna-nanna... Il prete piega la fronte sul libro. E piange.... »

Vi ringrazio dell' ospitalità, e vi stringo affetuosamente la mano. Vostro: *Luca Postiglione*

■ Napoli a Giovanni Bovio

L' editore E. Chiurazzi in ricordo del 12 anniversario della morte di Giovanni Bovio pubblica un fascicolo di pensieri e scritti intorno al gran filosofo ed al grande artista che Napoli tanto ammirò ed amò. Ci associamo di gran cuore all' omaggio reverente. Redatto da Ottorino Fragola, il fascicolo contiene scritti di Ardigò, Amelino, Bracco, Barzilai, Bianchi Leonardo, Bottazzi, Innocenzo Cappa, Pessina, Checchia, Carginale, Capobianco, Celentano, Chiesa, Costagliola, de Ioanna, di Domizio, Fasulo, Giordano, Maggiore, Morelli, Mirabelli, Quaranta, Presutti, Porzio, Sandulli, Semmola.

■ Le nozze dei Centauri

A Torino come dicono i giornali, ha avuto successo il nuovo lavoro di Sem Benelli, *Le nozze di Centauri*.

■ La Mandragola

Lo scrittore russo Alessandro Amfiteatroff ha tradotto per la prima volta in russo *La Mandragola* di Niccolò Machiavelli.

■ Fradeletto

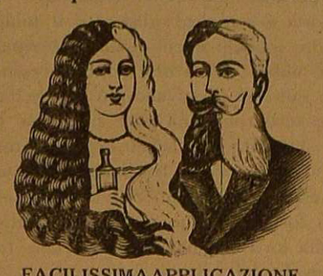
ha avuto domenica scorsa, com' era da prevedersi, un grande successo al Circolo Filologico, per la sua bella conferenza su *L' anima di Dante*.

"IL FUOCO"
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da
Luca Cortese e Ugo Ugoletti
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE
Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali

FACILISSIMA APPLICAZIONE
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

IL DEPURATIVO...
migliore dell' ORGANISMO e del SANGUE è il
SIERO JODATO Gandolfo
preparato secondo la celebre formula dell' illustre
Professore E. DE RENZI
E' tollerato da tutti, anche dagli stomachi più deboli e dai bambini.
E' utilissimo nella POLISARCIA. Indispensabile nelle condizioni CACHETTICHE, SCROFOLOSE, AFFEZIONI TERZIARIE DELL' AVVELENAMENTO DEL SANGUE, ARTERIO SCLEROSI, NEFRITE CRONICA, ecc.
DOSE: Due cucchiaini piccoli da caffè al giorno; uno prima di colezione e uno prima di pranzo, in mezzo bicchiere di acqua o di latte.
Flacone L. 2,50 - grande L. 4 - tre L. 11
Richiederlo in tutte le buone farmacie
Concessionario per tutto il mondo:
G. SERSALE
Cappella Vecchia, num. 11 - NAPOLI

Ditta ENRICO CIABURRI & F.GLI
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac
COLONIALI
Depositi e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

"la Favorita"
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
... NAPOLI ...
Via Solitaria 1